

Rassegna del 19/09/2014

CONFCOMMERCIO

STAMPA	30	Panorama - I dati di Confcommercio. Crescono gli acquisti online Uno su due consulta il web	R.E.	1
--------	----	---	------	---

CONFCOMMERCIO WEB

LAREPUBBLICA.IT	1	Uno su due compra online, l'e-commerce vale 12,6 miliardi	...	2
ILSOLE24ORE.COM	1	Rilanciare il negozio ai tempi di internet: ecco come non aver più paura di Amazon	...	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	Il Pd si spacca sul lavoro - C'è un primo sì al Senato sul Jobs act Ma la sinistra pd spacca il partito	Guerzoni Monica	5
REPUBBLICA	4	Intervista a Susanna Camusso - "Il governo sceglie misure di destra la sua unica logica è attaccare i sindacati"	Mania Roberto	7
CORRIERE DELLA SERA	5	Intervista ad Elsa Fornero - Fornero: è solo un regalo a Ncd Così non creano posti di lavoro	Marro Enrico	9
SOLE 24 ORE	10	Intervista a Maurizio di Sacconi - «Nella delega la visione europea di Marco Biagi»	Colombi Davide	10
CORRIERE DELLA SERA	6	Fmi: risparmi difficili senza toccare le pensioni	Ducci Andrea	12
STAMPA	5	Intervista ad Andrea Montanino - "Non serve una manovra l'obiettivo è la crescita"	P.MAS.	14
REPUBBLICA	11	Il retroscena - La lotta impari di SuperMario contro la deflazione le previsioni deludono i prezzi resteranno sotto il 2%	Fubini Federico	15
REPUBBLICA	8	Berlusconi: "Azzero i vertici e rifondo Forza Italia"	c.l.	17

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	60	In scena un copione sempre identico - Articolo 18, un copione sempre identico	Meli Maria_Teresa	18
FOGLIO	2	L'arte di reagire	Felli Ernesto - Tria Giovanni	19
CORRIERE DELLA SERA	60	La modernità delle nuove partite iva ma il legislatore se ne dimentica	Di Vico Dario	20
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Prudenza sul caso perché nessuno vuole rivivere le guerre giudiziarie - Ma oggi nessuno vuole rivivere guerre giudiziarie	Folli Stefano	21

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	21	Solo gli stranieri salvano l'estate - Solo gli stranieri salvano l'estate	Chierchia Vincenzo	22
-------------	----	---	--------------------	----

Panorama

I dati di **Confcommercio**Crescono gli acquisti online
Uno su due consulta il web

Maschio, single, sotto i 45 anni, vive ancora in famiglia e abita in comuni con meno di 40mila abitanti. È l'identikit dell'acquirente on line. Mentre a preferire il negozio e il contatto con il venditore è soprattutto donna, over 45, sposata e residente in comuni sopra i 40 mila abitanti a preferire il negozio.

Lo confermano i dati sull'e-commerce emersi dal convegno di **Confcommercio** «Il negozio nell'era di internet». Nel 2013 l'e-commerce ha realizzato sul 2012 un +15% di fatturato, pari a 12,6 miliardi. «Internet è un'opportunità che i negozi devono cogliere» sottolinea il presidente **Carlo Sangalli** spronando i suoi associati a investire sul web. Nonostante la crisi, dal 2006 ad oggi in Italia l'e-commerce è cresciuto circa il 20% l'anno. Per Confo-commerce più della metà dei consumatori (55,6%) dichiara di aver fatto acquisti almeno una volta on line e il 54,9% ha cercato un prodotto su internet prima di acquistarlo in negozio. [R.E.]



Shopping col telefonino

AFP





ECONOMIA & Finanza^{con Bloomberg®}

RICERCA TITOLO

Home

Finanza con Bloomberg

Calcolatori

Finanza Personale

AFFARI & FINANZA

Osserva Italia

UTENTI REGISTRATI

Listino

Portafoglio

Sei in: Repubblica > Economia > Uno su due compra online, ...

T T

Stampa

Mail

Uno su due compra online, l'e-commerce vale 12,6 miliardi

Secondo Confcommercio in Italia gli acquisti attraverso internet sono cresciuti lo scorso anno del 15%. A frenare il decollo del settore è soprattutto la scarsa fiducia nei siti e l'assenza di una connessione



Zalando, tra i principali operatori dell'e-commerce

TAG

e-commerce, Confcommercio, internet, web

MILANO - Maschio, single, sotto i 45 anni, residente in famiglia e in comuni inferiori a 40mila abitanti. E' l'identikit dell'acquirente on line. Mentre l'acquirente tradizionale è soprattutto donna sopra i 45 anni coniugata e residente in comuni sopra i 40 mila abitanti. Due mondi separati che, tuttavia, sono destinati ad incontrarsi. Almeno secondo i dati sull'e-commerce in Italia che nel 2013 ha registrato una crescita del 15% con un fatturato pari a 12,6 miliardi di euro. E' quanto è emerso dal convegno di Confcommercio "il negozio nell'era di internet".

Dall'indagine sul negozio nell'era di internet risulta che più della metà dei consumatori (55,6%) dichiara di aver acquistato almeno una volta on line e, nel 54,9% dei casi, ha cercato un prodotto su internet prima di acquistarlo in un negozio tradizionale.

L'indagine ha anche evidenziato due fenomeni corrispondenti a due tipi di consumatori. C'è il consumatore Ropo (*Research online, purchase offline*)

che cerca i prodotti su internet e poi li acquista in negozio e il consumatore Topo (*Try offline, purchase online*) che prova i prodotti in negozio e poi li compra su internet perchè generalmente costano meno. Fra le ragioni che frenano gli acquisti on line (il 44,4% afferma di non aver mai acquistato on line) la principale è l'impossibilità di provare il prodotto (59,2%) segue la scarsa fiducia nei siti internet (53%) e la mancanza di interazione con il venditore/commercio (43,7%). Seguono: L'assenza di una connessione a internet (38,3%), l'impossibilità di portare via subito il prodotto (27,7%).

I timori di lasciare i dati della propria carta di credito scoraggiano il 23,8%, mentre il timore che il prodotto arrivi danneggiato o non conforme alla descrizione presente sul sito inibiscono il 23,1%. Altre motivazioni sono: la difficoltà di restituire il prodotto in caso di insoddisfazione (18,1%), l'assenza di una carta di credito o prepagata per effettuare gli acquisti on line (12,0%), il pagamento elevato delle spese di spedizione (9,5%).

(18 settembre 2014)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
Leggi il tuo quotidiano
in digitale per 3 MESI
a soli 19,99€
LEGGI SUBITO

STRUMENTI

MARKET OVERVIEW

[Lista completa »](#)

Mercati	Materie prime	Titoli di stato
FTSE MIB	21.157,12	+0,22%
FTSE 100	6.814,35	+0,49%
DAX 30	9.782,94	+1,26%
CAC 40	4.463,93	+0,73%
SWISS MARKET	8.824,13	-0,02%
DOW JONES	17.241,62	+0,49%
NASDAQ	4.585,31	+0,51%
HANG SENG	24.168,72	-0,85%

CALCOLATORE VALUTE

Euro

Dollaro USA

1 EUR = 1,29 USD

CONVERTI

Stasera in tv

Prossimi giorni

ilmigliorlibro ebook



domenica24 casa24 moda24 food24 motori24 job24 stream24 viaggi24 salute24 shopping24 radio24 + altri

Cerca

MY Accedi



ITALIA & MONDO

Giovedì • 18 Settembre 2014 • Aggiornato alle 17:11

NEW! Scuola24

Professioni e Imprese24

Banche dati

Versione digitale

English version

Formazione Eventi

Servizi

f t g s

HOME

ITALIA & MONDO

NORME & TRIBUTI

FINANZA & MERCATI

IMPRESA & TERRITORI

NOVA24 TECH

PLUS24 RISPARMIO

COMMENTI & INCHIESTE

STRUMENTI DI LAVORO

STORE24 Acquista & abbonati

Notizie ► Italia

Rilanciare il negozio ai tempi di internet: ecco come non aver più paura di Amazon

di [Marzio Bartoloni](#) 18 settembre 2014 Commenti (1)

Tweet

My24 A A



(Olycom)

DOCUMENTI

Indagine Confcommercio-Format sul negozio nell'era di internet

Se il tuo principale concorrente si chiama Amazon e hai un piccolo negozio, magari lontano dalle vie dello shopping della tua città, non sei spacciato. Anzi, hai la possibilità di rilanciarti. Ma a una condizione: devi guardare al web non più come solo a un incubo per i tuoi affari, ma come un'opportunità. A suggerirlo è [Confcommercio](#) che questa mattina ha presentato una sua guida («Il negozio nell'era di Internet») con le strategie sia "offline" per migliorare il proprio negozio che "on line" (cosa fare sul web) per i tanti commercianti che nonostante la crisi non hanno abbassato la saracinesca. E che vogliono resistere anche perché secondo il 70% dei consumatori e degli imprenditori i negozi tradizionali tra dieci anni avranno ancora un ruolo importante.

Oggi solo 2 imprese su 5 hanno un sito web

Nel 2013 il mercato dell'e-commerce ha superato i 12 miliardi (+ 15% rispetto al 2012). Secondo i dati di [Confcommercio](#) oggi

il 55,6% dei consumatori acquista almeno una volta online soprattutto perché attratto da prezzi più bassi, mentre il 54,9% ha cercato un prodotto sul web prima di acquistarlo in negozio. Normalmente non si acquista on line principalmente per l'impossibilità di provare il prodotto (59,2%), per la scarsa fiducia nei siti (53%) e per la mancanza di interazione con il venditore (43,7%). Ma come sono piazzati i negozi sul web? Secondo [Confcommercio](#) non proprio bene: solo 2 imprese su 5 hanno un sito web e di queste soltanto il 26,3% lo usa anche per il commercio elettronico. Troppo poco. Per il presidente di [Confcommercio](#) [Carlo Sangalli](#) l'imprenditore che innova è invece «il primo che esce dalla crisi». «Internet - avverte - non deve essere vissuto come una minaccia, ma come una opportunità che si deve cogliere per gestire le imprese in maniera più matura e manageriale».

Il web come opportunità: un passaggio in tre fasi

Secondo la guida di [Confcommercio](#) il web può diventare uno «strumento di vantaggio competitivo» e di riduzione dei costi anche per il negozio fisico. Con internet si può disporre di una ulteriore vetrina «per intercettare i clienti, raccontare le proprie specificità, costruire una relazione, stimolare la visita al negozio fisico e, laddove opportuno, concludere la vendita online». Ma per questa nuova, così come per la gestione di un negozio fisico, serve un «costante presidio». Tre le fasi da seguire: la prima consiste nello sviluppare un sito web che consenta al negozio di farsi conoscere dando "un assaggio" dei propri prodotti. La seconda integra la presenza del negozio sul web con l'uso di strumenti - vedi a esempio i social network - di forte coinvolgimento dell'utenza per «rafforzare il legame con clienti» che hanno comprato o che non hanno ancora deciso di farlo. La terza fase, quella che richiede un forte impegno e ha il maggiore impatto, consiste nella vendita online con la creazione di un vero e proprio «secondo negozio». Anche perché le Pmi che lo hanno già fatto sono le uniche che sono cresciute (+1,3%) rispetto a chi non aveva una presenza on line (-4,5%) o solo un sito vetrina (-2,4%).

IN QUESTO ARTICOLO

Media



Argomenti: Internet | [Carlo Sangalli](#) | Amazon | [Confcommercio](#)

ULTIMI DI SEZIONE



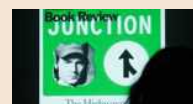
IL RAPPORTO DEL FONDO

L'Fmi taglia le stime sull'Italia (-0,1%). «Riforme coraggiose, vanno attuate. Urgente quella del lavoro»



AL CONVEGNO ASSTEL

Squinzi: adottare senza indugi il credito d'imposta. Pericoloso cedere alla rassegnazione



APP E ENTERTAINMENT
Mimaster, la scuola europea degli illustratori del futuro



L'INCHIESTA SUL PROGETTO «VIE D'ACQUA»
Expo, Acerbo si dimette da commissario delegato



OCCUPAZIONE GIOVANILE
Nestlé lancia «Alliance for youth», in Italia 5mila



DAL SALVATAGGIO ALLA RINASCITA
L'Irlanda cresce più della Cina: il Pil vola del 7,7%

Dal "ropo" al "topo": così cambiano i web-consumatori

Ottenere il meglio dei due mondi: online e offline. È quello che cercano i consumatori nell'era di internet. Tanto che molti potenziali clienti si informano sul web prima di comprare e moltissimi esprimono le proprie valutazioni online dopo aver comprato. E così per ogni acquisto online ce ne sono almeno altri tre che si formano online ma poi si concretizzano nel mondo fisico, magari dopo aver comparato i prezzi, o individuato i negozi adatti, o aver usufruito di coupon e promozioni da utilizzare in negozio. È il fenomeno che gli americani indicano con l'acronimo «Ropo»: Research Online, Purchase Offline (ricerca su internet, compra in negozio), e che contribuisce in maniera sostanziale all'influenza della rete nelle decisioni di acquisto. Esiste, però, anche il fenomeno opposto, ovvero di quei clienti che provano i prodotti in negozio, magari approfittando della competenza del negoziante per farsi una idea più precisa delle caratteristiche, delle possibili alternative, del prezzo, e poi, con una scusa, escono senza comprare nulla perché lo compreranno online. Il fenomeno si sta affermando col nome di showrooming, come se il negozio facesse da mero espositore per i venditori online, ma, in analogia all'acronimo «Ropo», viene chiamato «Topo»: Try Offline, Purchase Online (prova in negozio, compra su internet). Ed è un fenomeno che, «con elevata probabilità - avverte Conftcommercio - è destinato ulteriormente a crescere a causa anche della diffusione degli smartphone».

CLICCA PER CONDIVIDERE



©RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTA LA NOTIZIA

Leggi e scrivi

TAG: [Internet](#), [Carlo Sangalli](#), [Amazon](#), [Conftcommercio](#)

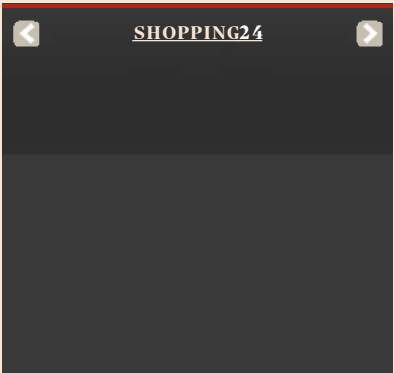
Permalink

opportunità di lavoro

trainato dall'export

di Michele Pignatelli

Tutto su Notizie?



DAI NOSTRI ARCHIVI

DA NON PERDERE

◀

[La staffetta «sfasata» tra la Fed e la Bce](#)

di Donato Masciandaro

La banca centrale americana (Fed) continua la politica monetaria del doppio binario: espansione

[Due candidati alla deriva](#)

di Stefano Folli

Il patto Renzi-Berlusconi non è abbastanza solido per convincere i gruppi parlamentari a votare i

[Il prezzo della separazione](#)

di Jeffrey D. Sachs

Anche se gli occhi del mondo oggi sono puntati sul referendum scozzese per l'indipendenza dal Regno

[La realtà dell'eurozona](#)

di Adam Turner

Londra – Il discorso del governatore della Bce Mario Draghi al simposio annuale dei banchieri

[Vent'anni di occasioni perse dall'Italia](#)

di Claudio Gatti

Di gufi e disfatti ce ne sono sicuramente. Ma non è certamente per colpa loro che l'Italia sta

▶

Il Sole

24 ORE

Quotidiano politico economico e finanziario ■ Fondato nel 1865

SEGUI SU:

CERCA

Keywords

GRUPPO24ORE	SEZIONI	CANALI	STRUMENTI	SERVIZI	LINK UTILI
Sito corporate	Italia&Mondo	Moda24	Stream24	Argomenti del Sole	AfricaTimesNews
Contatti	Norme&Tributi	Motori24	Blog	Versione digitale	Il Gastronomo
Redazione online	Finanza&Mercati	Luxury24	L'Esperto Risponde	Banche Dati	AGI China24
Professioni e Imprese 24	Impresa&Territori	Viaggi24		Newsletter	Guida Affari
Formazione e eventi	Nova24 Tech	Casa24plus		RSS	Pagine Gialle
Radio 24	Plus24 Risparmi	Salute24		Meteo	Pagine Bianche
Il Sole 24ORE Finanza	Commenti&Inchieste	Art&Economy24		iPad	Tutto Città
Il Sole 24ORE P.A.	Strumenti di Lavoro	Job24		Finanza & Mercati per iPad	Audiweb
Radiocor		Shopping24		La Vita Nòva	OPA
24 ORE Cultura		America24		Abbonamenti	El Economista
Eventiquattro		Diritto24		Assicurazione.it	Head Hunter Experteer
System24 Pubblicità		Edilizia&Territorio		Offerte di lavoro	SOS Tariffe
Back To Work 24		Sanità		Tutti i servizi	Confronta conti
				Pubblicità Tribunali e P.A.	Assicurazioni Auto
					Generel
					La Nuvola Italiana

Si in commissione alla legge, la sinistra del partito contro la riscrittura dell'articolo 18

Il Pd si spacca sul lavoro

Autoriciclaggio, allarme su un patto per indebolire le norme

L'ala sinistra del Pd (Bersani, Cuperlo, Fassina) non vuole cancellare la possibilità di reintegrare i lavoratori licenziati: «No a deleghe in bianco al gover-

no», che però incassa il primo sì in commissione al Senato. Intanto è allarme per un presunto patto Pd-Fi per indebolire le norme sull'autoriciclaggio.

ALLE PAGINE 5 E 11

C'è un primo sì al Senato sul Jobs act Ma la sinistra pd spacca il partito

Bindi e Bersani: niente deleghe in bianco. Orfini chiede correzioni

In commissione

Via libera dalla commissione Lavoro del Senato anche con i voti dem alla delega sul lavoro: martedì in Aula

ROMA — «È ora di finirla con la caricatura dei Flintstones, che girano sulle ruote di pietra sventolando la bandiera della Cgil...». Gianni Cuperlo ruba un'immagine al celebre cartone ambientato nell'età della pietra per marcare la distanza da Renzi: «Nel Pd non c'è una componente che innova e un'altra che grida "Wilma, dammi la clava!", non è così... L'innovazione siamo noi». Il «noi» scandito dall'ex presidente del partito rivela quanto profonda sia la spaccatura sull'articolo 18. «Niente deleghe in bianco» è il messaggio che Bersani ha spedito all'indirizzo di Palazzo Chigi, denunciando le «intenzioni surreali» del governo e chiedendo chiarimenti: «Si descrive un'Italia come vista da Marte. E poi in tutta Europa esiste la reintegra, ancorché non obbligatoria...».

E adesso, tra coloro che si smarcano, c'è anche il presidente Matteo Orfini, il quale condivide i titoli del Jobs act e non lo svolgimento: «Servono correzioni importanti al testo». Per non dire di Stefano Fassina, il più duro contro il governo che vuole superare la norma simbolo dello Statuto dei lavoratori: «È una linea inaccettabile, opposta al programma

del Pd e di Renzi. Peggiorerà le condizioni dei lavoratori e aggraverà la recessione». Anche Alfredo D'Attorre, preoccupato perché «il quadro si sta sfilacciando», ritiene «insostenibile una delega in bianco al governo che consenta di fare tutto e il suo contrario».

L'ala sinistra e riformista del Pd non vuole votare con la destra su una questione cruciale, non vuole cancellare la possibilità di reintegrare i lavoratori licenziati e si appresta a salire sulle barricate. Il dilemma è, scendere in piazza o no? I sindacati si mobilitano e l'idea di una fronda che possa aderire a scioperi e manifestazioni preoccupa il Nazzari. Orfini frena: «Cosa farò se la Cgil scenderà in piazza? Vedrò al tg come è andata la manifestazione. Annunciare scioperi prima di avere un testo definitivo sarebbe un errore». E Roberto Speranza, leader dell'area riformista: «Lo sciopero? Parlarne mi pare prematuro. Studieremo e troveremo un compromesso».

Per gli ex ds l'articolo 18 è una questione politica di vita o di morte. E non solo per loro, visto lo stato d'animo della cattolica

Rosy Bindi: «Per essere di sinistra non c'è bisogno di essere comunisti... Quando ero nella Margherita andai alla manifestazione di Cofferati, quella dei tre milioni di persone. E certo non cambio idea adesso, che sono nel Pd». Non voterà la riforma? «Voglio essere chiara. Sul diritto al reintegro non si danno deleghe in bianco al governo». La ex presidente si prepara a saldare i suoi dubbi con quelli dell'opposizione bersaniana e dalemiana: «Io sono per il superamento del bicameralismo, ma per rafforzare il Parlamento e non per renderlo subalterno al premier».

La commissione del Senato ha approvato la delega lavoro e gli otto «dem» si sono espressi a favore, ma Erica D'Adda ha chiesto di essere sostituita per non votare no. La fronda si allarga. Fassina, Civati, Damiano e i senatori già «dissidenti» vicini a Chiti si vedranno all'inizio della settimana. E ieri mattina, quan-

do Luigi Zanda ha riunito il gruppo, l'aria era elettrica. Walter Tocci: «Ci fate fare incontri interlocutori e intanto andate avanti come caterpillar». L'ex viceministro Cecilia Guerra: «Noi la delega la vogliamo, ma così è troppo aperta. Non si può dare il messaggio che il rilancio del mercato del lavoro passi per una riduzione dei diritti. Io sono contraria».

Il Pd non può arrivare spaccato di fronte al testo definitivo del governo. La mediazione va trovata prima, a costo di litigare per ore nella direzione che Renzi ha convocato ad hoc per il 29 settembre. Si cerca un accordo, che scongiuri una frattura. E se Debora Serracchiani avverte che «la linea non la decide Fassina» e che il Pd andrà «fino in fondo», Lorenzo Guerini si dice certo che si troverà una soluzione condivisa.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il paragone



I Flintstones

Per Gianni Cuperlo, Matteo Renzi descrive la minoranza pd come i Flintstones, cartone

animato ambientato all'età della pietra
Il cartone
 Noto in Italia anche come *Gli Antenati*, la serie di Hanna e Barbera, in onda negli Usa dal 1960, narra le storie di Fred e Wilma Flintstones e Barney e Betty Rubble. Oltre a utilizzare dinosauri e animali, preistorici e no come elettrodomestici, i personaggi si muovono con un'auto con le ruote di pietra, a cui ha fatto riferimento ieri Cuperlo

La squadra



Al tavolo La riunione a Roma della segreteria pd: **1.** Stefania Covello, 42 anni, delega al Mezzogiorno; **2.** Sabrina Capozzolo, 27, politiche agricole; **3.** Lorenza Bonaccorsi, 46, cultura e turismo; **4.** il segretario Matteo Renzi, 39; **5.** Valentina Paris, 33, enti locali; **6.** Andrea De Maria, 47, formazione; **7.** Ernesto Carbone, 40, Pa e Made in Italy; **8.** Debora Serracchiani, 43, vicesegretaria, delega alle infrastrutture; **9.** Emanuele Fiano, 51, riforme;

10. Francesco Bonifazi, 38, tesoriere; **11.** Chiara Braga, 35, ambiente; **12.** Filippo Taddei, 38, economia; **13.** Francesca Puglisi, 45, scuola; **14.** Micaela Campana, 36, welfare; **15.** Alessia Rotta, 39, comunicazione; **16.** Enzo Amendola, 40, esteri. Non compaiono nella foto: Lorenzo Guerini, 47, vicesegretario, delega all'organizzazione; David Ermini, 54, alla giustizia e Giorgio Tonini, 55, al federalismo (foto dal sito del Pd/Cagelli)



A Roma

Il premier Matteo Renzi cammina con Filippo Taddei dopo la segreteria del Pd che si è svolta nella sede del Nazareno (Benvegnù-Guaitoli)

"Il governo sceglie misure di destra la sua unica logica è attaccare i sindacati"

L'intervista/ Susanna Camusso, leader della Cgil

"Si assiste a una rappresentazione distorta, come se il problema dell'Italia fossero le organizzazioni sindacali. Renzi fa l'errore di ritenere che la perdita di competitività dipenda dai diritti e non dalla mancanza di investimenti"

L'IDEA DEL DECRETO

È grave l'idea che possa esserci una decretazione d'urgenza per facilitare i licenziamenti

ALTRO CHE CRESCITA

Di certo con questa riforma del lavoro il Pil non crescerà e non recupereremo il 25% di capacità produttiva persa

L'APARTHEID

L'apartheid del lavoro? In Sudafrica non è stata superata peggiorando le condizioni dei bianchi

ROBERTO MANIA

ROMA. «Abbiamo una deflazione che ci può divorare, siamo stretti tra il patto di stabilità e il blocco degli investimenti, e il tema diventa: come rendere più facili i licenziamenti? Mi sembra sbagliata e grave l'idea che possa esserci una decretazione d'urgenza sui licenziamenti. Di certo con queste misure non crescerà il Pil, il Paese resterà in deflazione e non recupereremo il 25% di capacità produttiva che abbiamo perso. La logica scelta non è quella di aggredire le cause dell'economia ma solo attaccare il sindacato. Peccato che in gioco ci siano i lavoratori e il Paese». Mentre Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, parla la Commissione Lavoro del Senato sta dando il via libera alla legge delega sul lavoro. Quella che cambierà il nostro mercato del lavoro ma anche che manderà in soffitta l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Questa, segretario, è la vostra Caporetto. Una sconfitta subita senza nemmeno sparare un colpo.

«Con queste misure la Caporetto rischia di farla la nostra economia. Quanto a non sparare un colpo aspetti a dirlo. Mi sembra che anche lei sia preda della propaganda. Il problema non è il sindacato, ma come si crea lavoro e quali sono le condizioni dei lavoratori. Si assiste a una rappresentazione distorta come se il problema fossero le orga-

nizzazioni sindacali. Qual è la visione che ha del lavoro il nostro presidente del Consiglio? Mi ha colpito che abbia parlato di apartheid nel mercato del lavoro. Per restare nella metafora, vorrei ricordare che mai in Sudafrica si è pensato di superare l'apartheid peggiorando le condizioni della popolazione bianca. Si continua a perseverare nell'errore di ritenere che la perdita di competitività dipenda da quei diritti mentre invece è la precarizzazione e la mancanza di investimenti formativi su quei lavoratori ad aver contribuito al nostro declino competitivo».

A parte la propaganda, resta il fatto che chi è tutelato oggi dall'articolo 18 non succederà nulla. E oggi i lavoratori protetti dall'articolo 18 sono meno della metà.

«Per la verità sono il 60% di chi lavora, e come si sa la deterrenza coinvolge tutti. Poi l'obiettivo di questo governo non doveva essere quello di costruire l'universalità delle tutele, di far diventare tutti i lavoratori di serie A? Mi pare invece che così, oltre a ridurre le protezioni, si introducano ulteriori divisioni».

Il contratto a tutele crescenti non toglie i diritti a nessuno.

«Dipenderà da come verranno scritte le norme nei decreti attuativi. Per ora ci sono soltanto dei titoli. E in quello che deciderà il governo si capirà quale valore intende attribuire al lavoro. La Cgil è per un contratto a tutele crescenti che alla fi-

ne abbia una pienezza di diritti per il lavoratore e poche altre forme contrattuali».

Secondo lei cosa farà il governo?

«Certo se il governo dovesse, come sembra, superare l'articolo 18 per i neoassunti tradirebbe i principi con cui si è presentato ai giovani e ai precari. Ma non c'è solo il tema dei licenziamenti, il governo pensa di riscrivere parti fondamentali dello Statuto dei lavoratori, dando la possibilità alle imprese di demansionare i lavoratori. La Costituzione prevede che a parità di lavoro sia data parità di retribuzione. A quel principio bisogna restare ancorati».

Considera Renzi un riformista o un conservatore?

«Dipende. Non investire sul lavoro e sulla sua qualità è quello che hanno fatto i governi degli ultimi vent'anni».

Eppure dice di volere unificare il mercato del lavoro, superare le attuali differenze. Nella delega questi principi ci sono. Lei non li vede?

«Nella dichiarazioni del governo c'è molta ambiguità. L'introduzione del contratto a tutele crescenti vuole dire che si aboliscono le attuali 46 tipologie di contratti? Vuol dire che il decreto Poletti sui contratti a termine verrà superato?».

Per queste ragioni la Cgil si prepara allo sciopero generale?

«In assenza di un confronto e ri-



sposte alle osservazioni di chi come noi — piaccia o meno — rappresenta milioni di lavoratori, non potremo che mettere in campo una grande mobilitazione, che mi auguro unitaria con Cisl e Uil. Nulla può essere escluso, nemmeno lo sciopero».

Per combattere una battaglia, come ha detto nel vostro direttivo, il segretario dei pensionati Carla Cantone, serve l'esercito. Qual è oggi l'esercito dei sindacati?

«Ho un'idea meno militaresca, ma l'esercito del sindacato si chiama mondo del lavoro. Di coloro che sono inclusi e preoccupati per il proprio futuro e di quelli che sono esclusi ai quali bisognerebbe estendere i diritti. Questa è la riforma dello Statuto che la Cgil proporrà. Per questo mi ha molto colpito che nel suo discorso in Parlamento il premier non ha parlato di come creare occupazione e ha assunto la cancellazione delle tutele dei lavoratori, come faceva la destra».

Vuol dire che Renzi è di destra?

«No. E poi sta a lui collocarsi».

Pensa che le sue politiche siano di destra, allora?

«Non tutte, sarebbe sbagliato sostenerlo. Non lo è stato di certo il provvedimento sugli 80 euro. Ma l'articolo 18 è da sempre una bandiera della destra».

Oggi è l'Europa che ci chiede alcuni interventi sul mercato del lavoro.

«Guardi, credo che Renzi stia usando la bandierina dell'articolo 18 perché in Europa non è riuscito a strappare nulla sul piano delle politiche economiche. Probabilmente pensa di ottenere così maggiore flessibilità. Ma l'Europa è contro un mercato del lavoro duale, in Europa è il contratto a tempo indeterminato ad essere considerato lo standard».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è protetto dall'articolo 18 e chi non lo è

Anno 2011

Classe di addetti	Tempo determinato	Tempo indeterminato	Totale dipendenti
Sotto i 15	470.011	3.529.312	3.999.323
Sopra i 15	797.869	6.506.926	7.304.795
Totale dipendenti	1.267.880	10.036.238	11.304.118

lavoratori dipendenti soggetti all'art. 18

FONTE Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Censimento Industria e Servizi ISTAT

>> **L'intervista** L'ex ministro

Fornero: è solo un regalo a Ncd Così non creano posti di lavoro

**Gli obiettivi
Mi chiedo
se davvero
serva abolire
l'articolo 18**

ROMA — «Fui trattata abbastanza male dal Pd quando feci la riforma del mercato del lavoro. E per me oggi sarebbe facile dire "avete quel che vi meritate", ma il punto non è questo. Piuttosto mi chiedo se l'abolizione dell'articolo 18 sia davvero quel che serve». Elsa Fornero, che da ministro del Lavoro del governo Monti ebbe il coraggio di intaccare il tabù dell'articolo 18, risponde al telefono da Bruxelles, dove ha partecipato a un convegno sull'occupazione promosso dal commissario uscente László Andor.

Non serve abolire il diritto al reintegro nei licenziamenti senza giusta causa?

«Guardi, nel convegno sono emerse due cose. La prima è che le riforme del mercato del lavoro da sole non creano occupazione. Devono essere collegate a politiche macroeconomiche. L'Europa ha già fatto molto sul lato dell'offerta, ma non abbastanza su quello della domanda. La seconda è che non possiamo essere schizofrenici».

In che senso?

«Che da una parte ci lamentiamo della precarietà e dall'altra liberalizziamo sempre più i contratti, che quando va bene si tramuta in flessibilità, quando va male in libertà per i datori di lavoro di fare quello che vogliono. E in un periodo di grave crisi questi non privilegiano certo la stabilizzazione dell'occupazione e il capitale umano».

Forse l'accelerazione di Renzi risponde alle pressioni internazionali, dalla Bce alla Commissione europea.

«Non credo proprio. Ho parlato con i vertici dell'Ocse e, semmai, sono sconcertati che si torni a discutere di articolo 18, già riformato solo due anni fa. Si sarebbe dovuto seguire un metodo diverso: valutare i risultati di quella riforma e vedere se essa andava corretta. Misurare quanti sono stati i licenziamenti, quanti i reintegri decisi dal giudice e quanti gli indennizzi e soprattutto quante controversie sono state risolte con la conciliazione. Questo non è stato

fatto, rafforzando l'immagine di un Paese che cambia in continuazione le norme senza che si capisca perché. L'incertezza aumenta e questo non spingerà gli investitori esteri a venire in Italia».

E allora perché Renzi avrebbe deciso di accelerare?

«Per risolvere un conflitto nella maggioranza, accogliendo la richiesta del Nuovo centrodestra, che ne fa una vittoria di bandiera. Non è un buon presupposto per la riforma».

Molti però sostengono che la sua non abbia funzionato.

«Ripeto, verifichiamo. La mia riforma arrivò in un momento sbagliato, di acuta crisi economica. Ma aveva molta sensibilità sociale. Cercava di rendere meno precario l'ingresso al lavoro e un po' meno rigida l'uscita, perché le due cose stanno insieme. Però, se non c'è domanda di lavoro, l'unico modo per crearla è ridurre in maniera significativa le tasse sul lavoro. Ma su questa, che è la vera cosa importante, non abbiamo ancora capito come farà il governo».

Il contratto a tutele crescenti le piace?

«Sulla carta è interessante, ma bisognerà vedere bene i contenuti. Se la tutela crescente si risolve in un po' più di indennizzo in cambio della libertà di licenziare, allora non è che sia una gran tutela. Il diritto al reintegro resterà solo sui licenziamenti discriminatori, ma è molto difficile per il lavoratore provare questa fattispecie».

Le nuove regole si applicheranno ai nuovi assunti.

«Appunto. Invece di eliminare la divaricazione tra vecchi e giovani ne creiamo una nuova. Lo stesso errore del 1995 con la riforma delle pensioni».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

Maurizio Sacconi

Ncd

«Nella delega la visione europea di Marco Biagi»

Il nuovo statuto

L'ex ministro del Lavoro: si potrà riscrivere tutta la parte che non riguarda i diritti sindacali

BASTA VECCHIE RIGIDITÀ
«La vera protezione del lavoratore coincide con la condizione di essere sempre ri-occupabile»

Davide Colombo
ROMA

■ Letto nel suo insieme il nuovo testo del disegno di legge delega approvato ieri dalla commissione Lavoro del Senato fotografa e attualizza la visione europea di "società attiva" propugnata da Marco Biagi. Ne è convinto Maurizio Sacconi, l'ex ministro del Lavoro che, come il collega Tiziano Treu prima di lui, si avvale della collaborazione intensa del giuslavorista bolognese trucidato dalle brigate rosse il 19 marzo del 2002.

«Oggi abbiamo scritto una paginastorica» racconta Sacconi subito dopo il voto definitivo del testo che ora passa all'Aula. «Sono convinto - aggiunge - che questa riforma produrrà effetti indiretti non meno importanti di quelli diretti perché con essa riusciremo finalmente a uscire dalla lunga stagione di pregiudizi contro l'impresa che ha caratterizzato il nostro Novecento. Tutto il dopoguerra italiano è stato influenzato più che altrove da una sinistra politica e sociale che ha esercitato un potere di condizionamento specifico sulla regolazione del lavoro da leggi e contratti. Nel paese più sindacalizzato si sono prodotte originali e croniche anomalie come la bassa oc-

cupazione, i bassi salari, la bassa produttività, la bassa dimensione d'impresa».

Più flessibilità nei rapporti di lavoro e più sicurezza per i lavoratori. Sarà l'equilibrio giusto?

Credo proprio di sì, è la volta buona. Abbiamo ritrovato una coerenza di percorso che s'era perduta con la parentesi, finalmente chiusa, della riforma Fornero. Si miglioreranno le protezioni contro la disoccupazione e si aggiorneranno le regole del rapporto di lavoro alla nostra epoca di incertezza. Significativo è stato l'incontro dei riformismi di destra e di sinistra e mi auguro la convergenza nell'Aula anche dei riformisti parzialmente all'opposizione perché un ampio consenso indicherebbe ancor più a coloro che investono ed assumono che l'Italia sta cambiando.

Il nuovo articolo 4 apre allo Statuto dei lavori?

È la porta d'ingresso. Si potrà riscrivere tutta la parte dello Statuto che non riguarda i diritti sindacali, con particolare attenzione all'articolo 4 (controlli e tecnologie), l'articolo 13 sulle mansioni e l'articolo 18 sul licenziamento.

Il governo è delegato a ristrutturare i contratti a tempo indeterminato, quelli che regolano oltre l'80% dei rapporti di lavoro.

Esatto. È superata l'ipotesi del contratto di inserimento con una fase uno a tutele moderate e una fase due con garanzie

piene. La tutela continua, crescente e proporzionata all'anzianità d'impiego porta con sé la conseguenza del solo indennizzo monetario in caso di licenziamento senza giusta causa.

Anche questo era un obiettivo di Marco Biagi?

Per Biagi la vera protezione del lavoratore coincide con la sua autosufficienza, la condizione di essere sempre ri-occupabile in quanto titolare di un accesso pieno e continuo alle conoscenze e alle competenze che, sole, possono garantirgli un posto attivo nel mercato del lavoro e nella società. Questo è il vero articolo 18 post moderno cui dobbiamo lavorare. Basta con le vecchie rigidità che inibiscono la propensione ad assumere: più diritto alle conoscenze e alle competenze, con un adeguato indennizzo in caso di licenziamento. Questa riforma si completerà con successo se riusciremo a realizzare quell'integrazione tra scuola e lavoro che era al centro del pensiero di Biagi.

E il riordino degli ammortizzatori sociali?

Anche in quella materia c'è tanta eredità di Marco Biagi. Stop alle sole tutele passive e attivazione del lavoratore che ha perduto il suo impiego perché libero di scegliere il servizio di orientamento, collocamento o formazione, pubblico o privato, che riterrà più efficace. Lo stesso voucher pubblico che remunera solo chi occupa è in fondo un portato delle sue intuizioni di allora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ex ministro. Maurizio Sacconi è senatore del Nuovo centrodestra

IMAGOECONOMICA

PRESIDENTE**Alla Commissione lavoro**

■ Maurizio Sacconi è presidente della Commissione lavoro del Senato che ieri ha dato il via libera al testo del Jobs act. «Oggi abbiamo scritto una pagina storica» è stato il suo commento dopo l'approvazione. «Questa riforma – ha aggiunto – produrrà effetti indiretti non meno importanti di quelli diretti perché con essa riusciremo finalmente a uscire dalla lunga stagione di pregiudizi contro l'impresa»

Fmi: risparmi difficili senza toccare le pensioni

Il Fondo all'Italia: bene su Jobs act e giustizia, riforme urgenti. Tagliate le stime sulla crescita

Ripresa

Gli economisti di Washington si aspettano un aumento del Pil nel 2015 pari all'1,1%

Giustizia

Il Fondo monetario esprime parere positivo sulla riforma elettorale e su quella della giustizia

ROMA — La spending review non otterrà i risultati sperati senza ricomprendere nei tagli anche le pensioni. A dirlo è il Fondo monetario internazionale, che ieri ha rivisto al ribasso la stima del prodotto interno lordo 2014 per l'Italia, dopo i dati di Standard & Poor's e dell'Ocse, anch'essi negativi. Secondo il Fmi, la ricchezza prodotta sarà in calo dello 0,1%. L'ennesima flessione dopo le frenate dell'ultimo biennio (-2,4% nel 2012 e -1,9% nel 2013). Nella precedente previsione di luglio il Fondo monetario stimava il Pil in crescita dello 0,3%. «I rischi restano ancorati al ribasso», sentenziano gli economisti del Fondo, ricordando, tra l'altro, fattori come le «tensioni geopolitiche, la possibilità di una stagnazione e una bassa inflazione». Gli analisti di Washington si aspettano un segnale di ripresa per il 2015, con il Pil in aumento dell'1,1%. Un tasso di crescita destinato a mantenersi costante fino al 2019.

Un quadro poco rassicurante nell'immediato, sebbene il Fondo esprima un giudizio positivo sui progetti di riforma messi in cantiere dal premier Matteo Renzi. La legge elettorale, per esempio, è un contributo al sostegno e all'attuazione delle riforme. Bene anche l'intervento sulla giustizia e sul lavoro. Le note dolenti arri-

vano invece sulla spesa pubblica. Risparmi significativi ci saranno solo se si interviene anche sulla «grande spesa pensionistica. La spesa per le pensioni italiana — osservano — è la più alta d'Europa, pari a circa il 30% del totale». E appena il caso di ricordare che il piano del commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, che proprio dal Fondo viene e al Fmi sta per tornare, suggeriva al governo diversi tagli alla spesa previdenziale e assistenziale (pensioni d'oro, assegni di accompagnamento, pensioni d'invalidità, reversibilità) che però Renzi ha deciso di scartare perché impopolari.

A preoccupare il Fondo è anche il tasso di disoccupazione: alla fine dell'anno sarà ai massimi dal dopoguerra, toccando il 12,6%. Secondo il dossier dedicato all'Italia, nel 2017 la disoccupazione sarà ancora al 10,5%. A questo si aggiunga che l'istituto si attende per quest'anno un debito al 136,4% del Pil, con un deficit che ondeggerà vicino alla soglia del 3,0%. Spiegando che l'Italia deve «muoversi rapidamente sulle riforme», l'istituto di Washington guidato da Christine Lagarde valuta positivamente l'idea di modificare le regole del mercato del lavoro, introducendo un «singolo contratto. Ciò

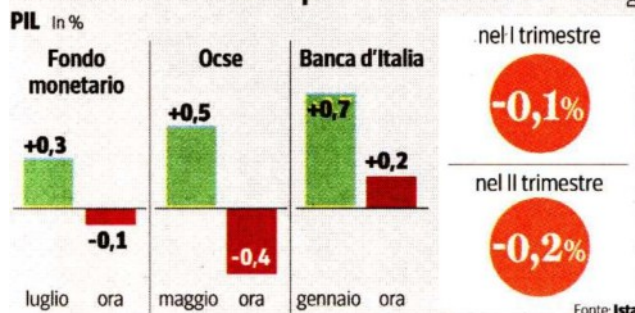
porrebbe i lavoratori in una situazione più equa — spiega l'analisi — incentivando i datori di lavoro ad investire nel proprio staff».

Il giudizio favorevole cade nelle ore del via libera al Jobs act, da parte della commissione lavoro al Senato. Il governo proprio ieri ha, infatti, registrato il primo passo in avanti nell'iter del disegno di legge delega sulla riforma del lavoro. Il voto della commissione segna un punto a favore del superamento dell'articolo 18, grazie all'approvazione dell'emendamento dell'esecutivo, che introduce il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti (in pratica la possibilità di licenziare anche senza giusta causa, riconoscendo al lavoratore un indennizzo in base all'anzianità acquisita). La delega sul lavoro approderà tra martedì e mercoledì nell'emiciclo del Senato. Una volta in aula il provvedimento dovrebbe passare senza particolari difficoltà. Le insidie maggiori, stante l'opposizione crescente del mondo sindacale e delle minoranze del Pd, si annidano in commissione Lavoro alla Camera. Renzi, peraltro, ha già minacciato di ricorrere alla decretazione d'urgenza in caso di ritardi.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime di crescita per il 2014



Le regole sui licenziamenti

Com'erano

Articolo 18 dello Statuto reintegrazione possibile

L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è stato riformato due anni fa con la legge Fornero. Il diritto al reintegro nel posto di lavoro resta per i licenziamenti discriminatori mentre è stato limitato nelle altre fattispecie

Il reintegro sarà limitato a soli 5 casi

La legge 92 del 2012 prevede il reintegro solo in 5 fattispecie di licenziamento: discriminatorio; orale; disciplinare se il fatto non sussiste o non è previsto dai contratti; in caso di malattia; economico se c'è insussistenza delle motivazioni

Come funziona l'indennizzo per chi viene licenziato

Nei licenziamenti disciplinari ed economici non infondati il giudice dispone un indennizzo a favore del licenziato variabile tra 12 e 24 mensilità in base all'anzianità di servizio e ad altre condizioni

Vale per le aziende con più di 15 dipendenti

Anche l'articolo 18 riformato nel 2012 continua ad applicarsi solo a quelle aziende che occupano più di 15 dipendenti. Nel settore privato si tratta di circa 6,5 milioni di lavoratori

Come saranno

Licenziamento illegittimo? Lavoratore indennizzato

Secondo l'emendamento del governo al disegno di legge delega sul lavoro, l'articolo 18 dovrebbe subire modifiche coi decreti attuativi. Il diritto al reintegro potrebbe essere abolito per i nuovi assunti

Si torna in azienda solo se discriminati

Tutti gli assunti con il nuovo contratto a tutele progressive potrebbero essere licenziati liberamente nei primi tre anni e dopo conserverebbero il diritto al reintegro solo in caso di licenziamento discriminatorio

Indennizzo legato all'anzianità di servizio

I dettagli verranno definiti con i decreti attuativi. Ma l'ipotesi prevalente è che i neoassunti, in caso di licenziamento senza giusta causa, riceveranno un indennizzo in relazione agli anni di lavoro svolto

Vale per tutti i contratti a tutele crescenti

Coi decreti attuativi dovrebbe saltare anche la distinzione tra aziende con più o meno di 15 dipendenti. L'indennizzo al posto del reintegro si applicherà a tutti i contratti a tutele crescenti



“Non serve una manovra l'obiettivo è la crescita”

Il direttore del Fondo per l'Italia: il nodo cruciale è la giustizia

Colloquio

DALL'INVIATO A NEW YORK

Il consolidamento fiscale era condizionato al miglioramento dell'economia: la crescita sostenuta non c'è, e quindi non è possibile fare di più». Il direttore esecutivo per l'Italia dell'Fmi, Andrea Montanino, interpreta così il rapporto su Roma emesso dall'istituto, e quindi esclude che sia ancora valida la raccomandazione a procedere con una manovra fino allo 0,5% del pil, per ridurre il debito: «Quando ho parlato con Kenneth Kang, capo missione in Italia, gli ho detto che non era chiarissimo se questa era la loro indicazione. Mi ha risposto che se l'economia migliora, si può fare qualcosa in più; se le condizioni non migliorano, no. Ma lo stesso Kang ha detto che la ripresa non c'è, probabilmente rivedranno le stime al ribasso, e quindi questa indicazione non c'è più».

Montanino lo ha spiegato anche nel suo statement, che accompagna il rapporto: «La posizione del Fondo in questa fase oscilla tra chiedere più consolidamento fiscale ai paesi per mettere in sicurezza i conti, e politiche fiscali un po' più espansive per reagire alla crisi che si protrae. Anche il rapporto sull'Italia ha queste ambiguità. La linea è che se le cose continuano ad andare non benissimo dal punto di vista dell'economia reale, l'Italia non è in condizione di fare un ulteriore consolidamento fiscale». In sostanza la linea che il governo sostiene in Euro-

pa, appoggiato anche dagli Usa, che spingono il Vecchio continente a concentrarsi sulla crescita più che sull'austerità.

In generale, nel rapporto del Fondo Montanino vede luci ed ombre: «Per sintetizzare, se fosse una pagella ci leggerei tre segni più e tre meno. Il primo segno più è la finanza pubblica sui flussi: l'Italia ha un avanzo primario tra i più elevati del mondo. Pochi lo sanno, ma se prendiamo la lista dei paesi avanzati, viene fuori che la differenza tra entrate ed uscite al netto degli interessi in Italia è fra le più alte: meglio ci sono solo Norvegia e Singapore. Secondo più: le condizioni di finanziamento del debito pubblico, che adesso sono estremamente positive. Il terzo segno più che emerge dal rapporto è l'apprezzamento per l'agenda delle riforme, anche per quelle già fatte. Non è solo un riconoscimento per il futuro, ma pure per le cose realizzate».

Anche i segni meno, però, sono tre. Il primo riguarda le condizioni di finanziamento delle imprese: quelle italiane lo fanno ad un costo che è circa 150 - 200 punti base in più di quelle tedesche. Qui c'è un problema di competitività, perché se un'azienda deve pagare un finanziamento il 2% in più della sua concorrente tedesca, avrà un margine di profitto più basso. Il secondo punto, che però non dipende da noi, è la bassa inflazione: rende più difficile ridurre il debito pubblico. Il terzo aspetto critico, infine, riguarda l'implementazione delle riforme. C'è una necessità di andare avanti. Io ho spiegato che non è un problema di volontà politica, ma è il

processo ad essere complicato».

Il rapporto sollecita anche la riforma elettorale, ma secondo Montanino «si riferisce in realtà alle riforme istituzionali che favoriscono l'implementazione delle norme». Due differenze invece ci sono sulla competitività, perché «noi non vediamo un grosso disallineamento fra salari e produttività, mentre per loro i salari sono cresciuti un po' troppo», e sul finanziamento dell'economia: «Per le piccole e medie imprese in Italia si è fatto moltissimo. Hanno un problema di finanziamento bancario, perché sono molto elevati i crediti incagliati».

La convergenza chiara invece c'è sul capitolo riforme: «Il rapporto si concentra soprattutto sue due aspetti: giustizia civile e mercato del lavoro. Sul lavoro ho fatto notare che il processo non comincia oggi, va avanti da diversi anni: una parte importante è stata approvata dal Parlamento, come i contratti a termine e l'apprendistato. Loro insistono sul contratto unico a tutele crescenti. Il tema della giustizia, poi, è molto rilevante: rispetto al passato, l'attenzione dedicata dal rapporto è notevolmente maggiore». Fare in modo che non passino mille giorni, in media, per risolvere un caso «è il focus principale».

[P. MAS.]



La lotta impari di SuperMario contro la deflazione le previsioni deludono i prezzi resteranno sotto il 2%

La rivoluzione copernicana di Draghi per adesso non sta funzionando

IL RETROSCENA

FEDERICO FUBINI

ROMA. Da appena due settimane, la Banca centrale europea si è lanciata in una serie di scelte così radicali che solo pochi anni fa nessuno avrebbe ritenuto possibili. Ha fatto azzardare gli interessi sui prestiti. Ha iniziato a tassare in modo sostanziale le banche che tengono i propri fondi fermi presso l'Eurotower. Ha annunciato che allargherà il proprio bilancio di mille miliardi di euro, anche comprando prestiti alle imprese e alle famiglie per renderli più facili.

Due settimane dopo, è come se non fosse successo nulla. Forse meno che nulla, dato che gli investitori di tutto il mondo hanno ripreso a prepararsi per uno scenario di deflazione in Europa più alacremenente di prima. Fosse così, vorrebbe dire che la ripresa dei consumi e degli investimenti in Italia sta scivolando in là nel tempo e la tenuta del debito pubblico resta sovrastata dalle nubi. Per ora solo un punto è certo: i dati a cui guarda la stessa Bce dicono che la rivoluzione perseguita questomese da Mario Draghi, il suo presidente, per ora non è ba-

stata a cambiare gli stati d'animo. La trasformazione in positivo della psicologia dei cittadini e degli investitori che riuscì a Draghi nel 2012, per il momento, non si sta ripetendo.

È stato lo stesso presidente della Bce meno di un mese fa a offrire un parametro sul quale misurare la situazione e il compito stesso della Bce. Lo ha fatto a Jackson Hole, Wyoming, durante un seminario della Federal Reserve. «Per tutto agosto i mercati finanziari hanno indicato che le aspettative di inflazione mostrano un notevole declino su tutti gli orizzonti - disse Draghi - Il tasso swap cinque anni su cinque anni è sceso appena sotto il 2%: questa è la misura che noi usiamo di solito per definire l'inflazione di medio periodo». Sono solo poche parole. Ma per un presidente della Bce, si è trattato di un'innovazione tale che da allora anche i profani hanno iniziato a interessarsene. Il cosiddetto swap «cinque anni su cinque anni» esprime l'inflazione che il mercato si aspetta fra cinque anni di prevedere fra altri cinque. È una sintesi delle attese sull'andamento dei prezzi sull'arco di un decennio, che in realtà rivela in primo luogo gli stati d'animo del momento. Draghi in Wyoming rivelò che questo è il

termometro con il quale egli stesso misura il rischio che l'inflazione

scenda troppo, e

concluse che ciò era esattamente ciò che stava accadendo. «Il rischio di non agire - dichiarò - è superiore al rischio di agire».

La parola del banchiere italiano è fra le più pesanti al mondo e, non appena Draghi la pronunciò, subito il tasso swap «cinque anni su cinque anni» invertì la rotta. Smise di scendere, iniziò a salire. Come mostra il grafico in questa pagina quell'indicatore continuò a puntare nella direzione desiderata - verso l'alto - anche quando il 4 settembre la Bce passò ai fatti con misure sempre più audaci. Ora però la novità è che questa ripresa psicologica non è durata. Sono passate appena due settimane dalla svolta che a Draghi è costata molti attacchi personali in Germania, e le aspettative di inflazione hanno già ricominciato a puntare in basso. Negli ultimi giorni sono scivolose persino sotto al punto al quale erano quando Draghi denunciò la loro caduta al seminario della Fed. La Bce ha indicato al pubblico un termometro preciso, ha somministrato la medicina, eppure ora il termometro non dà la temperatura desiderata.

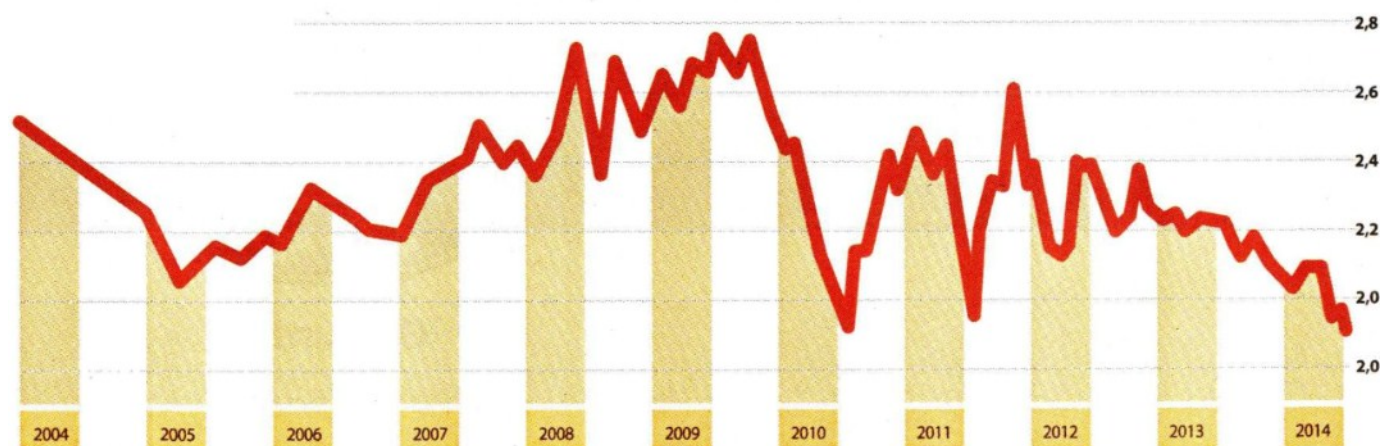
Probabile che sarebbe stato anche peggio, se Draghi non avesse fatto niente. Ma se il banchiere centrale crede ai suoi stessi strumenti, non è lontano il momento in cui dovrà chiedersi quando è il caso di fare di più. Del resto la barriera dell'impensabile, a Francoforte, è già infranta da un pezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le attese di inflazione nell'Eurozona

Fonte: BLOOMBERG FINANCE



L'EX PREMIER ANNUNCIA "SORPRESE" IMMINENTI

Berlusconi: "Azzero i vertici e rifondo Forza Italia"

ROMA. Ai coordinatori regionali non rivela il «segreto», come lo definisce. Ma allude a una «sorpresa per la quale dovrete pazientare ancora un po'». Silvio Berlusconi gioca a fare il misterioso davanti alla squadra di venti dirigenti locali di Forza Italia e a mezzo stato maggiore, da Verdini alla Rossi. Il sogno nel cassetto è la cancellazione dell'interdizione ad opera della Corte di Strasburgo per recuperare la piena agibilità politica. Nel frattempo, racconta agli amici più fidati che è tornato a convocare ad Arcore una serie di big della vecchia guardia per coinvolgerli perché intende «azzere tutto, ma questa volta per davvero» e rifondare il partito tornando allo «spirito di Forza Italia». Cancellando l'intera classe dirigente attuale, fatte poche eccezioni. Questo vuol dire che starebbero per essere stravolti gli attuali equilibri. «Sto già completando la scelta del curriculum di giovani volti», ha raccontato in privato, in buona parte portati dall'ex sindaco Alessandro Cattaneo ma non solo. Martedì incontrerà i dirigenti regionali dei club Forza Silvio guidati da Marcello Fiori, pretoriani della base che restano al centro dei progetti di rinnovamento.

Quel che è certo è che il capo si prepara a una nuova discesa in campo. «Tornerò a fare il presidente a tempo pieno di Forza Italia e il leader del centrodestra — rilancia infatti davanti ai coordinatori — così come sono tornato a fare il presidente del Milan con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti». Non per guidare il partito in una nuova campagna elettorale però. «È stato un miracolo l'ultima volta raggiungere il 17 per cento, ora dobbiamo fare di più — dice — Diremo sì all'Italicum, la nuova legge elettorale, ma non si andrà al voto a breve» è la previsione del leader. Che poi spiega dalla tribuna del "parlamentino" di Palazzo Grazioli: «L'ho detto anche a Renzi, siamo persone responsabili, pronte a dare una mano se occorre, anche in tema di politica economica diremo la nostra». Insomma, l'ex Cavaliere punta a riprendersi tutto, partito e guida della coalizione. Non a caso, la settimana prossima vedrà il leghista Matteo Salvini nel tentativo di sbloccare la partita per le nomine di Consulta e Csm, ma soprattutto per chiudere le alleanze per le regionali. Ma se ha voluto convocare i coordinatori non è solo per annunciare la campagna di tesseramenti e la stagione di congressi. Berlusconi ha suonato per loro la campanella d'allarme per le casse a secco del partito invitando alla mobilitazione. «Diventa anche tu azionista della libertà» è la campagna di adesione che si chiuderà il 31 ottobre, illustrata da Verdini. Ormai anche la nuova sede forzista di piazza San Lorenzo in Lucina è a rischio sfratto, udienza in tribunale fissata per il 6 ottobre. «Prima o poi — scherza Berlusconi — la tesoriera Rossi si suicida».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN SCENA UN COPIONE
SEMPRE IDENTICO

di MARIA TERESA MELI

Si dice che Renzi abbia sempre bisogno di un avversario. Sull'articolo 18 sapeva di trovarlo in una parte del Pd, la quale ha alzato gli scudi come in un copione sempre identico.

A PAGINA 60

RIFORMA DEL LAVORO

Articolo 18, un copione sempre identico



Anche in questo caso si potrebbe ricorrere al voto di fiducia, che consentirà al Pd, in nome del bene supremo, di restare unito

di MARIA TERESA MELI

Il primo ad aspettarsi (e, forse, anche se non lo confesserebbe mai, ad augurarsi) una reazione del genere era il presidente del Consiglio.

Il 22 luglio scorso, nel pieno dello scontro con un pezzo del Partito democratico sulla riforma del Senato, a chi tra i suoi lo invitava ad abbassare l'asticella e a trattare rispondeva con queste parole: «Se io medio adesso su questo punto, poi come faccio a non mediare sull'articolo 18?». Segno che l'inquilino di Palazzo Chigi sapeva che si sarebbe giunti lì dove si è giunti. A lambire il tabù dei tabù della sinistra e a provocare la controffensiva di una parte del Pd.

Si è già detto e scritto che nella narrazione renziana non deve mai mancare l'avversario. Le riforme per dimostrarsi tali hanno bisogno di oppositori, altrimenti significa che non smuovono nulla. La vicenda del *Jobs act* non fa eccezione. C'è Pier Luigi Bersani che vuole sbarrare il passo al provvedimento. Quale miglior *testimonial* della riforma del precedente segretario che, per dirla con Massimo D'Alema, nelle elezioni politiche del 2013 non è riuscito a «segnare un gol a porta vuota»? E c'è anche un pezzo della minoranza appena acquisita, rappresentata dal presidente del partito Matteo Orfini, che suggerisce delle modifiche al provvedimento. Anche lui può giocare la sua parte nella commedia renziana, perché magari ci sarà bisogno di aggiustare il tiro cammin facendo. È già successo. Con l'Italicum e persino con la riforma del Senato su cui, pure, lo scontro è stato asprissimo.

Nel frattempo, il presidente del Consiglio può con tranquillità recitare il suo copione e, dopo questa alzata di scudi, ripetere con maggior vigore, senza tema di essere smentito, che «sull'articolo 18 il governo andrà avanti con ancora maggiore determinazio-

ne». Già, è un copione sempre identico a se stesso quello scritto per il *Jobs act*, ed è una

recita quella che Renzi sta facendo allestire ai suoi avversari interni. Ma è una realtà quello che sta per accadere sull'articolo 18. E non succede per le ultime vicissitudini tra l'Italia e l'Europa, bensì per una decisione assunta dal premier mesi prima, come dimostrano quelle sue parole del luglio scorso.

Del resto, lo sapevano tutti. Il presidente del Consiglio, ovviamente, che non ha mai fatto mistero di voler «rivoluzionare anche il mercato del lavoro». E i suoi avversari che da un paio di mesi lo attendevano al varco. L'unica vera sorpresa è, ancora una volta, il metodo. Nessuno credeva che il segretario Renzi avrebbe visto il «diavolo» Berlusconi nella sede del Pd a Largo del Nazareno. Invece il leader di Forza Italia ha varcato quel portone (anche se dall'ingresso posteriore). Nessuno, nemmeno i suoi detrattori più incalliti, immaginava che il premier potesse veramente modificare lo Statuto dei Lavoratori per decreto. Invece Renzi ha dimostrato che non ha problema alcuno a procedere per questa via: «Non hanno capito quanto sia determinato».

Perciò, alla fine, si tornerà al consolidato copione: il Partito democratico si dividerà (anzi, per amor di cronaca, c'è da dire che si sta già dividendo), litigherà, si spaccherà. E gli altri faranno da comprimari. Gli alleati del Nuovo centrodestra che si vedranno scippata la battaglia sull'articolo 18. L'opposizione di Forza Italia che dovrà decidere se votare «sì» o astenersi senza che nessuno gli chieda un atteggiamento di favore, perché — non è escluso — anche su questo provvedimento potrebbe esserci un voto di fiducia che permetterà al Pd, in nome del bene supremo del governo, di restare unito. Per dividersi la prossima volta, naturalmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'arte di reagire

**Iniziamo la riforma del lavoro
senza toccare i salari e
aumentando le ore dei dipendenti**

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

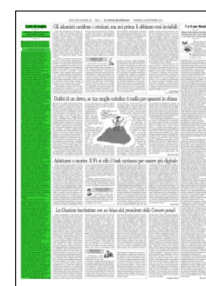
Sono passati tre anni dal tentativo di riforma del mercato del lavoro del governo Monti, che agì sotto la pressione della drammatica onda speculativa che investì il debito pubblico italiano. Lo sbarramento politico all'introduzione di regole di vera liberalizzazione fece sostanzialmente fallire il tentativo. Gli imprenditori non ne trassero alcun incentivo ad assumere e l'Italia iniziò il suo periodo, non più terminato, di recessione. Sono passati tre anni drammatici, e oggi la prova di forza si riapre sotto la pressione non più di una crisi finanziaria, ma di una crisi dell'economia reale, dell'occupazione, della produzione, dei redditi. Naturalmente tutti vogliono la riforma, come allora, ma il problema, come allora, è: quale riforma. Uno dei nodi apparenti è l'articolo 18. Si tratta solo di uno scontro ideologico? Anche se lo fosse, le sue implicazioni sono di grande portata, proprio perché le ideologie non sono prive di conseguenze. Esse indicano una visione della società e ne plasmano istituzioni e cultura. E oggi sono le istituzioni e la cultura prevalente di una società che ne determinano la crescita e il benessere, attraendo o respingendo le migliori risorse sia finanziarie sia umane. Quale cultura vincerà davvero lo vedremo anche nei dettagli della proposta di contratto a tutele crescenti che sembra essere il fulcro della riforma in discussione, anche se noi pensiamo che il vero problema continui a essere quello del peso del contratto nazionale rispetto ai contratti aziendali, cioè del tentativo di passaggio da un mercato del lavoro dominato da una cultura giuridica pubblicistica a un mercato del lavoro, e vorremmo dire a una società, regolato sostanzialmente dal diritto privato.

Ma sarebbe bene che tutti gli attori non perdano di vista i dati che dovrebbero ispirare il dibattito sia interno sia con la commissione. Dal 2000 fino al 2010 il tasso medio annuo di crescita della remunerazione pro capite degli occupati nell'intera economia è stato in Italia quasi tre volte quello della Germania, il divario di crescita si inverte a partire dal 2011. Al contrario, il tasso medio annuo di crescita del prodotto per occupato, cioè della produttività del lavoro, è stato in Germania dal 2000 fino al 2010 circa tre volte quello italiano, e questo divario non si inverte negli anni più recenti. Il costo unitario del lavoro, di conseguenza, è aumentato circa quattro volte quello tedesco. I tedeschi vedono in questo gap di competitività accumulato in pochi anni le cause dei guai italiani e vedono nell'austerità, cioè nella deflazione in Italia, con riduzione di salari, costi e prezzi, la strada che gli

italiani devono percorrere per riprendere a essere competitivi e tornare a crescere. Si tratta di una visione grossolana della situazione e la terapia dell'austerità si è dimostrata sbagliata. Ma la diagnosi ha fondamenta forti nei dati ricordati e se non si interviene su questi è più difficile far cambiare idea sulla terapia. Di questo non si tenne conto tre anni fa, e la terapia tedesca di fatto iniziò. I salari nominali iniziarono ad aumentare meno che in Germania dal 2011 e a diminuire in termini reali. Ma ciò non ha comportato crescita, si approfondisce la recessione, che poi si estende all'Europa, cade l'occupazione, la produttività non aumenta, e il divario accumulato di competitività non si restringe. La terapia era ed è sbagliata, ma ciò non toglie che i dati e la diagnosi che hanno spinto verso la terapia sbagliata rimangono e non si possono ignorare.

L'errore è che in un'economia in recessione non si devono toccare i redditi, e tanto meno tassarli di più. Le riforme, a partire da quella del lavoro, avrebbero dovuto, e lo stesso compito hanno oggi, permettere di aumentare la produttività. Compito non semplice, tuttavia, che richiede all'intera società un recupero di dinamismo e altro tempo. Cosa fare nel frattempo? Questo diario suggerì già nel 2011 di imprimere all'economia, e anche all'immaginario degli italiani e degli europei, uno choc, aumentando le ore di lavoro a salari immutati. Se l'aumento vero della produttività, quella del prodotto per ora lavorata, non si ottiene per decreto e richiede tempo, se i salari non devono ridursi perché l'effetto sarebbe recessivo, allora il prodotto per addetto si può aumentare con l'aumento delle ore lavorate per addetto, con salario immutato. Non per decreto, ma per accordo. Qualcuno ci fece osservare che i sindacati non hanno il senso dell'umorismo, e neppure la Confindustria. Eppure guardiamo a quel che è successo in questi anni. Sono i salari e i redditi che scendono, oltre che gli occupati. L'altra obiezione è quella che in recessione c'è eccesso di offerta di lavoro e che le imprese non hanno bisogno di più ore di lavoro, o che in tal modo si occuperebbero meno persone. Se questi argomenti fossero consistenti, si dovrebbero allora ridurre le ore di lavoro contrattuali, come in Francia. Ma non è così, ovviamente. Si tratta di ridurre quel divario di cui abbiamo dato poche cifre sintetiche, ma che i tedeschi non dimenticano mai, nel modo meno doloroso per l'economia e per gli stessi lavoratori. Un provvedimento per il breve periodo da affiancare alle riforme e per dimostrare anche che l'Italia è capace di tutto, anche di reagire.

Ernesto Felli e Giovanni Trià



LA MODERNITÀ DELLE NUOVE PARTITE IVA MA IL LEGISLATORE SE NE DIMENTICA

 Senza voler minimamente sottovalutare le novità contenute nel *Jobs act* e le discontinuità che mette in moto va detto che ancora una volta il lavoro autonomo è rimasto fuori dalla porta. Culturalmente il legislatore resta sempre ancorato alla vecchia diarchia del Novecento imperniata sul rapporto imprenditori-dipendenti, la società moderna invece non sta ferma e cammina assai più velocemente.

Le ristrutturazioni industriali legate alla Grande Crisi hanno portato ad esternalizzare molti servizi, le filiere si sono allungate e le relazioni di fornitura ampliate. Professioni, come quella dei giornalisti, che una volta erano totalmente strutturate nel rapporto di dipendenza vedono ormai una crescita esponenziale dei *freelance*. Il tutto avviene tra mille difficoltà legate alla stasi del mercato interno, alla contrazione dei compensi e anche al ritardo dei pagamenti laddove il committente è la pubblica amministrazione. Aggiungo che il *trend* in direzione del lavoro autonomo lo si riscontra ormai anche nella ricerca della prima occupazione: si può stimare che un giovane su quattro invece di mettersi in fila nei centri per l'impiego il lavoro se lo inventa o nei settori più tradizionali (commercio e ristorazione) oppure dando vita alle *start up* innovative. L'apertura di nuove partite Iva va avanti, nonostante tutto, al ritmo di 40-50 mila al mese.

Insomma il lavoro autonomo non è un residuo storico che un giorno o l'altro verrà spazzato via ma diventa una delle forme della modernità perché socializza il rischio e la responsabilizzazione in un'epoca in cui Pantalone non paga più. Ed è lampante che si tratta di un mercato del lavoro irregolare dove il coinvolgimento individuale non è minimamente paragonabile alle tutele presenti e future. Anzi si riscontra la beffa di contribuzioni previdenziali più alte rispetto ai dipendenti con una scarsissima probabilità di avere, al termine della carriera, pensioni dignitose. Allora quando la politica tira in ballo la sacrosanta esigenza di rimodernare lo Statuto dei lavoratori non può cadere vittima di una clamorosa amnesia e dimenticare gli indipendenti.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prudenza sul caso perché nessuno vuole rivivere le guerre giudiziarie

IL PUNTO di Stefano Folli

*Ma oggi nessuno vuole
rivivere guerre giudiziarie*



Sospetti inevitabili
per le coincidenze
ma rispetto verso
l'inchiesta di Genova

il PUNTO

Come in un brutto film di fantascienza, l'Italia sembra condannata a rivivere sempre gli stessi incubi. Può darsi che sia solo una coincidenza l'avviso di garanzia al padre di Renzi, ma se lo è si tratta di un caso straordinario, visto che il presidente del Consiglio sta favorendo una riforma della giustizia in senso "garantista".

Senza contare, particolare non trascurabile, che hanno appena suscitato un vespaio le sue dichiarazioni contro le ferie eccessive di cui godono i magistrati, altro aspetto che dovrebbe rientrare nell'impegno riformatore. Ieri sera nella Roma politica tutti si domandavano, magari a mezza bocca, se non ci sia un filo sottile che congiunge fra loro questi punti. Interrogativo malizioso ma inevitabile, magari solo per cancellare dalla mente il sospetto.

L'avviso di garanzia al signor Tiziano Renzi riguarda in ogni caso un reato tutt'altro che trascurabile: la bancarotta fraudolenta. Si riferisce a una società ceduta nel 2010 dal padre del premier a terze persone e fallita nel 2013. Sul piano economico le cifre sembrano modeste, ma le indagini a Genova sono ancora in corso.

Sta di fatto che è abbastanza legittimo chiedersi se questa inchiesta si sarebbe svolta con le stesse modalità e con analoghe conclusioni se Renzi junior non fosse il presidente del Consiglio. Un premier che vuol porre mano al "tabù" per eccellenza - l'intoccabilità della magistratura - si espone a qualche rischio. E lo stesso vale per il Partito Democratico, ormai il partito di Renzi, che incorre in guai giudiziari con una frequenza sconosciuta in passato: come si è visto a Bologna.

Naturalmente c'è anche chi, come il vicepresidente del Senato Gasparri, rovescia i termini della questione e arriva a sostenere che Renzi è diventato garantista perché toccato in prima persona. Ma ovviamente si tratta di una piccola provocazione. La realtà è che la riforma della giustizia è un passaggio troppo importante, in questo momento della vita del Paese, per pensare che qualcuno voglia annacquarela truccando le carte. Quindi c'è solo da rispettare il lavoro dei magistrati genovesi e attendere l'esito finale dell'in-

chiesta. Come ha fatto Renzi senior con una presa di posizione molto calibrata e attenta a non mancare di riguardo agli inquirenti.

Va detto che il mondo politico nel suo complesso ha reagito con prudenza alla notizia, evitando di strumentalizzare un episodio di cui non si conosce l'esatto profilo. Nell'ovvio silenzio del premier, amici e nemici sembrano concordare su un punto: non conviene a nessuno indebolire il presidente del Consiglio per via giudiziaria. Che Renzi sia o no il «figlio di Berlusconi», come ha scritto Giuliano Ferrara e non solo lui, c'è in giro poca voglia di replicare la trama del ventennio appena trascorso e di affidare di nuovo alla magistratura la supplenza della politica.

Del resto lo scenario è cambiato. Oggi il premier e il suo ministro della Giustizia sono espressione del centrosinistra ed entrambi sono impegnati in una riforma che qualche tempo fa, con Berlusconi a Palazzo Chigi, non sarebbe stata proponibile. Le reazioni polemiche di una certa parte della magistratura sono da mettere nel conto, ma sarebbe un grave indizio di imbarbarimento se gli avvisi di garanzia servissero come fuoco di sbarramento.

Ecco perché la strada migliore è quella imboccata dal signor Tiziano Renzi che si augura un processo rapido e chiarificatore. Al tempo stesso i toni abbastanza cauti della Roma politica dimostrano che forse non è più tempo di gogne mediatiche e nemmeno di condanne sull'onda di un avviso di garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



L'INDUSTRIA DELLE VACANZE AI RAGGI X

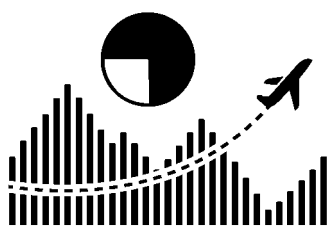
Solo gli stranieri salvano l'estate

Vincenzo Chierchia ► pagina 21

L'industria delle vacanze ai raggi X. Maltempo e budget ridotto delle famiglie hanno segnato la stagione

Solo gli stranieri salvano l'estate

Bene gli arrivi dall'estero, ma il settore soffre - Allarme sulle terme



Vincenzo Chierchia

■ Una estate da archiviare quella del 2014. Gli operatori si interrogano sulle strategie di rilancio del settore turistico, come documentato nell'ampia inchiesta condotta nelle ultime settimane dal Sole 24 Ore. Gli stranieri, che continuano ad apprezzare l'Italia (+3%) nonostante gli scarsi e scoordinati investimenti promozionali, hanno limitato per il settore una delle *debacle* più pesanti degli ultimi anni, con perdite di fatturato nell'ordine di circa un miliardo.

Le stime Gfk (che saranno presentate ufficialmente al salone *No Frills*, Fiera di Bergamo dal 26 al 27 settembre) sulla vendita di pacchetti vacanza rilevano che nei primi sette mesi 2014 c'è un calo dei passeggeri prenotati del 4%, mentre crollano le cosiddette vacanze lunghe (20%); stabile il fatturato dei tour operator grazie agli aumenti dei prezzi (+4%). Bene Spagna e Grecia (+8 per cento).

«Solo il 30% degli italiani è partito per le vacanze quest'estate facendo registrare una diminuzione del 3/4% rispetto all'anno scorso» rileva-

no da Federturismo-Confindustria. Il bilancio è a due velocità. Da un lato sempre più stranieri soprattutto russi, nord europei e americani hanno scelto di trascorrere le vacanze in Italia, in particolare nelle città d'arte (Roma, Venezia e Firenze hanno fatto da padrone) - sottolineano le stime Federturismo -. Troppi italiani a causa del maltempo si sono visti costretti a rinunciare alle vacanze al mare facendo così calare in alcune regioni le presenze anche del 30% rispetto all'anno scorso. Non è andata meglio alla montagna, flessioni intorno al 20%. Bene invece i musei: +16% del Colosseo, +12% per Pompei e +3% per gli Uffizi.

«L'estate 2014 non ha mantenuto le promesse - dichiara Giorgio Palmucci, presidente dell'Associazione italiana Confindustria alberghi -. Si è poi moltiplicato l'impatto sul mercato di un'offerta ricettiva incontrollata, che diversamente dalle strutture alberghiere, sfugge a verifiche e controlli ed opera quindi in un quadro di concorrenza - ma anche di qualità, servizi e garanzie - ben diverso da quello alberghiero. Su questo chiediamo che sia fatta chiarezza. C'è poi il nodo della tassa di soggiorno, che non può gravare di fatto sul solo sistema alberghiero. Peraltro situazioni come quella di Roma, dove dal 1° settembre i valori dell'imposta sono più che rad-

doppiati, non farà che spostare turismo verso realtà diverse da quelle alberghiere, dove la pressoché totale assenza di controlli favorisce un minore rigore applicativo».

L'aumento degli stranieri non ha però compensato le difficoltà del mercato interno. «L'effetto lenitivo della crescita dei turisti dal resto del mondo, registrata negli ultimi tre anni (+16% cumulato, *Ndr*) - evidenzia Bernabò Bocca, presidente *Federalberghi* - non è più sufficiente a compensare il crollo della domanda interna e ciò mette con maggior evidenza a nudo il grave momento che le strutture ricettive del Paese stanno attraversando, ancor più grave nelle località che si rivolgono quasi esclusivamente alla cliente domestica». Una situazione difficile mentre l'Onu segna che nei primi sei mesi dell'anno la domanda turistica mondiale cresce del 5%.

Resta il nodo della governance. L'Enit è stato commissariato in attesa della riorganizzazione e la Corte dei conti ha aperto anche una inchiesta sulle spese.

Intanto scoppia il caso delle terme. «Non chiediamo soldi, ma garanzie normative minime, per poter continuare a fare impresa» denuncia il presidente di Federterme/Confindustria, Costanzo Jannotti Pecci, con una lettera al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Luca Lotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LA PAROLA
CHIAVE****Incoming**

● Con il termine incoming vengono generalmente indicati gli arrivi di turisti dall'estero. Si tratta di un indicatore importante in quanto consente di concorrere a individuare i parametri di riferimento della capacità attrattiva di un Paese o di una destinazione in campo internazionale e di dare la misura dei volumi dei flussi turistici in ingresso, che costituiscono peraltro una fetta importante del mercato turistico



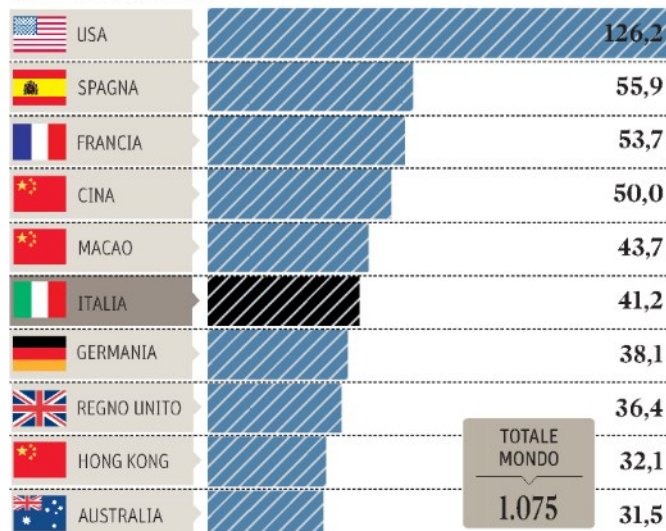
NOI E GLI ALTRI

La sfida competitiva

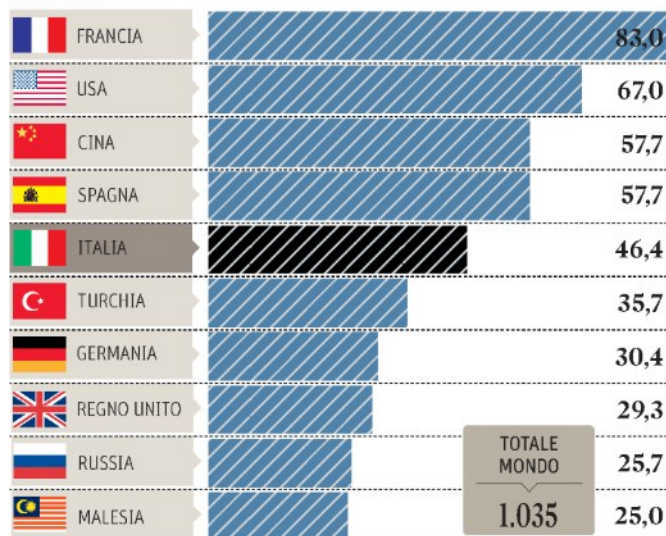
I risultati del settore viaggi e vacanze a confronto

ENTRATE TURISTICHE

In miliardi di dollari

**TURISTI STRANIERI**

In milioni



Fonte: Unwto